

Maria Trentadue: il senso di un sogno

di Agostino Di Ciaula

Ecco cosa succede quando l'amore, la simpatia, intesa come legame cosmico che tutto e tutti tiene uniti, prevale sulla razionalità.

Amore, simpatia, «irrazionalità», «illogicità»: tutti questi elementi si identificano. Sono immagini speculari l'una dell'altra. L'opera di Maria Trentadue è la concretizzazione di tutto questo.

Maria Trentadue è stata una cantastorie, una vecchia-bambina che ha raccontato fiabe, guardando la sua realtà, ciò che le stava attorno, inforcando occhiali di fantasia.

La fantasia è il principale patrimonio, l'oggetto fondamentale dell'amore e dell'irrazionalità. Maria lo ha utilizzato per raccontarci tutto quello che ha filtrato attraverso essa.

È stata una vecchia-bambina, senza dubbio priva di «educazione», intesa in senso accademico, nelle arti visive, ma dotata di spirito fresco ed ingenuo.

Ed è proprio grazie a questo, alla sua immediatezza ed efficacia espressiva, che ha sopperito alle mancanze tecniche, che tuttavia sono parte integrante ed importante della forza emotiva dei suoi dipinti. Questo è quanto i criteri definirebbero «naïf».

Io sfido chiunque non si alieni, regolando e conducendo esclusivamente la propria vita secondo i freddi e spersonalizzanti canoni della razionalità pura, ammesso che persone così possano esistere, a non lasciarsi incantare davanti ad uno dei dipinti di Maria Trentadue. Ognuno di questi sembra una scena fotografata, ma con un obiettivo costruito con le stesse lenti degli occhiali adoperati da Maria: con la fantasia. Queste scene sono il manifesto dell'irrazionalità, sono la negazione assoluta della logica, se così si può chiamare, che dominerebbe la nostra realtà.

Ti fanno sorgere il dubbio, su che cosa sia veramente «logico», su quale sia la vera irrazionalità, se quella del mondo dei dipinti di Maria o quella che guida la nostra attuale realtà storica.

Proprio per questo quelle immagini riescono a stabilire con chi le guarda un particolare legame, una particolare «affinità».

Una donna, che qui a Modugno, a 65 anni inizia a dipingere come dipingeva Maria Trentadue, su qualsiasi cosa le capitasse sottomano, e continua a farlo sino alla morte, potrebbe essere soggetta, come credo lei sia stata, a critiche sul proprio equilibrio mentale. Ho sentito che molti la credevano «pazza». Se così fosse stato, ripensando alla «normalità», alla «logicità», viva la pazzia!



Le sue immagini sono piene di originalità espressive; sono piene di dolci su case, di fiori altissimi che lasciano immaginare il loro profumo a chi li guarda dall'esterno, di animali fantastici. Sono piene di personaggi, tutti sorridenti, che ti guardano negli occhi e sembra che ti invitino ad entrare nel loro mondo, che siano lì ad aspettarti. I suoi paesaggi sembrano cartoline inviateci da quel mondo fantastico così caro a Maria: il mondo dei «buoni», dei «felici», del «bello», con lo scopo di presentarcelo e di farcelo apprezzare.

Sono piene di colori vivi, chiari, splendidi. Anche quando vengono usate colorazioni scure, vengono subito «corrette» da pallini chiari che le vivacizzano.

Guardandole in sequenza hai quasi l'impressione di entrare in un allegro cartone animato.

I personaggi dei quadri di Maria, i suoi paesaggi, le sue fiabe, scartano la porzione razionale di noi, rivolgendosi a quella quota di fantasia che più o meno è rappresentata in tutti.

Le illusioni, così sono da considerare, di Maria, colpiscono, perché tengono fuori tutto quanto non sia «bello». Rappresentano soltanto una porzione, anche vista attraverso gli occhiali della fantasia, della realtà. Tutti i problemi che quotidianamente ci assillano, sono tenuti fuori, e non so fino a che punto solo per ingenuità. Su cartoni, fogli di compensato, lastre radiografiche dipinte, si trova tutto quanto l'umanità, che le era intorno, di «buono» abbia potuto esprimere. E si trova soltanto questo. Sono una via di mezzo tra un ricordo ed un sogno ad occhi aperti.

È irrazionale pensare di vedere il mare al posto del cielo, come è irrazionale pensare di vedere tutti gli uomini sorridere sempre. Può sembrare un paradosso, ma sarebbe irrazionale anche scartare tutto quanto è irrazionale, esce dalla logica comune, è considerato «impossibile», ed è per questo affascinante.

Basta considerarlo soltanto «difficile» ma possibile. Maria Trentadue affascina, perché mette in evidenza la parte migliore di noi stessi, quella senza la quale non saremmo «persone».

Praticamente mostra quanto di meglio possa esprimere la positività, sbloccata in senso comunicativo soltanto a 65 anni, di una vecchia-bambina del sud.

Zi Marie mi diceva: «Questa non sono io e questo non è zio Peppino»

di Lino Cavallo

Quasi nove anni sono passati da quando *Zi Marie* non è più con noi, ma vivo è in me il ricordo delle tante giornate passate con lei fra i suoi colori e l'odore forte di acqua ragia.

I ricordi mi portano indietro nel tempo quando all'età di sei anni, sfuggito alla siesta estiva, obbligatoria per bambini della mia età, correvo da lei a guardarla dipingere con gli occhiali alla punta del naso e lo sguardo fisso e attento come quello di un grande dottore.

Niente poteva distoglierla dal suo lavoro, se non il viavai delle donnette che le portavano vasi, bottiglie strane, grandi orci per le olive e tutto quanto fosse superficie decorabile. Era il 1966 e dopo la mostra dell'Artigianato cui aveva partecipato l'anno prima, *Zi Marie* era diventata una istituzione a Modugno; non c'era casa, balcone, finestra, androne che non avesse un oggetto dipinto da lei.

Ma chi era Maria Trentadue effettivamente?

La bontà fatta persona. Se vogliamo ripercorrere le tappe della sua vita, caratterizzata da un fortissimo attaccamento alla fede cristiana e alla famiglia, scopriamo una donna che ha dedicato tutta la sua esistenza agli altri e soprattutto ai poveri. E tanti erano quelli che si rivolgevano a Lei sapendo che non diceva no per una bottiglia di olio, per un pezzo di pane o per qualsiasi altra cosa.

È stato scritto che Maria Trentadue era analfabeta: niente di più falso, tant'è che molte erano le persone che si facevano scrivere le lettere da lei e si facevano poi leggere le risposte. Lei sapeva benissimo che vuol dire avere i figli lontani (due dei suoi tre figli sono tuttora in Canada).

Tante erano le visite e gli aiuti agli ammalati e ai poveri che non conosceva neanche, se non per le precarie condizioni. È arrivata persino in Canada per raccogliere fondi per la costruzione dell'Oratorio che venne costruito con i soldi dei modugnesi...; per i modugnesi...; per i modugnesi...! Dio... se fosse viva adesso.

Ci sono poi alcuni aneddoti che io conosco per sentito dire perché successi prima ancora che nascessi. Essendo molto religiosa, *Zi Marie* amava tanto il Natale. Non c'era per lei gioia più grande che fare un enorme presepe e riunire la famiglia nella sua casa che oggi noi chiameremmo un «monolocale più servizi» ma che all'epoca era chiamato «*u jouse*» ossia: soggiorno, salotto, ingresso, camera, disimpegno ecc. ecc.; tutto in una grande stanza, riscaldata dal braciere, che si affacciava sulla villa comunale e sulla «Via Nuova». La sera della Vigilia tutti erano lì (poi ci sarei andato anch'io):



fratelli sorelle figli nipoti, una vera e propria folla... e ragazzi che cosa succedeva!

Dopo aver disposto tutti i grandi come le canne di un organo, si cominciava a cantare il Te Deum... e guai, diceva lei, guardando al di sopra dei suoi occhiali, guai a chi osava interrompere. Evidentemente conosceva bene i nipoti che ogni anno durante il Te Deum nei inventavano una (mortaretti nel braciere, polvere per gli starnuti ecc.) e dopo la prima sfuriata tutto si risolveva in grandi risate e nella ripresa, questa volta seriamente, della funzione.

Tanti erano i giovani che passavano la notte vegliando l'altare della «Madonna del Carmine» in luglio quando, dopo aver fatto la «novena» e recitato il rosario per nove giorni (quante volte ha mandato me a chiamare le vicine con il campanello per le stradelle), il 16 luglio si faceva festa per la Madonna che aveva salvato il rione della caduta di una bomba durante la guerra.

Negli ultimi anni della sua vita, quando incominciò a dipingere sulle tele che Tommaso Di Ciaula le portava, il suo modo di vedere la realtà era molto cambiato: tutta la sua produzione era caratterizzata da personaggi umani che non aveva mai dipinto prima. Gli uomini e gli animali, infatti, compaiono nei suoi lavori solo nell'ultima fase produttiva e il modo di dipingerli ricorda molto quello dei bambini oltre che nelle forme anche nei colori.

Molti hanno detto che i parenti non la comprendevano o le vietavano di dipingere, ma questa è una cosa da chiarire: nessuno lo faceva per cattiveria, ma solo perché, abituata a lavorare con gli smalti e con l'acqua ragia, e rifiutando tutto quello che di diverso io le portavo (acquerelli, tempere, pa-

stelli ecc.) si temeva, data la sua età, che il contatto con quei materiali potesse esserle nocivo.

Voi vi chiederete allora come ha fatto a dipingere tanto, proprio negli ultimi anni della sua vita. Così forte era il desiderio di dipingere che alla sera, quando la figlia e i parenti, solitamente a casa sua tutte le sere, andavano via, frugava dappertutto per scovare bottiglie, cartoni e tutto quello che era possibile coprire con la pittura (di qui spiegata la varietà dei suoi supporti: lastre radiografiche, cartoni, bottiglie di detersivo, bidoncini ecc.) e li nascondeva sotto la legna vicino al camino. Il giorno dopo, sempre al pomeriggio presto, quando il marito (complice) era a letto e nessuno era in casa, tirava fuori tutta la sua roba, lavorava, metteva ad asciugare i suoi lavori e prima che arrivasse qualcuno tutto scompariva per incanto... tranne le macchie di colore che le restavano sulle mani o sul volto e che tentava di coprire poi quando veniva colta come una bimba che ha mangiato la marmellata di nascosto, e come una bimba tentava di giustificarsi.

Tutto questo succedeva quando ormai aveva ottant'anni ed io ero già al liceo.

«Guarda» mi diceva, mostrandomi alcune fotografie sue e del marito: «Questa non sono io, e questo non è zio Peppino»; si accostava poi ai colori e colorando di rosa i volti sulle foto, li ridipingeva e... «vedi adesso come ci si somiglia di più?» e mi mostrava le foto con le teste simili a quelle che vediamo nei suoi dipinti. Ormai Zi Mariè rifiutava tutto quello che era la realtà: persino la sua immagine ritratta fotograficamente per lei non aveva senso se non era ritoccata da lei. E io capivo, finalmente capivo il perché delle deformazioni delle sue figure: gli asini che volavano, pesci a quattro zampe e tutto quello che diventava ridicolo per gli altri. Lei viveva in quella dimensione e niente e nessuno avrebbe potuto farle capire che un asino non vola perché nel suo mondo gli asini volavano, e i pesci camminavano, come dall'altra parte dello specchio di Alice.

Tre anni dopo Zi Mariè ci lasciava per sempre dopo aver lasciato a tutti una grande eredità: un tesoro di consigli, di amore verso gli altri, una grande scuola di semplicità, che continua a trasmettere ogni volta che, guardando un suo lavoro, ci perdiamo incantati nel suo mondo fiabesco.